

PROFUGHI: PROBLEMA ITALIANO

Dai giorni tristi della guerra fascista, dall'inizio dei bombardamenti, e col crescendo dato dall'invasore da nord e da sud, dagli sbarchi, dai saccheggi, dalle razzie d'uomini e cose; non risolto dall'allontanarsi del ciclone bellico, chè l'occupazione straniera restava, con le sue requisizioni e i suoi insediamenti militari; nè avviato a risoluzione quando l'Italia riebbe un governo solo, e si avviò la ripresa dei trasporti tra le due parti prima divise, per il cumulo dei problemi urgenti, improrogabili, assillanti di vita interna e di ritorno a un qualche rapporto internazionale: un problema rimane, non nuovo nella millenaria vicenda della Penisola, ma inusitato nelle proporzioni e nella molteplicità delle cause, angoscioso pur nell'allontanarci da esse, incancrenito anzi dal suo stesso permanere e permeato ormai di tutti i mali sociali che una guerra — e una guerra anche interna — e ogni dopoguerra (nessuno più tragico di questo) reca seco. Il problema dei profughi. Il dramma di quelli che hanno perso casa, masserizie, famiglie, che sono stati posti fuori del consorzio umano e stentano a rientrarvi, per le stesse difficoltà di una solidarietà umana, non persa forse (lo sanno gli ebrei, i prigionieri di guerra, i partigiani delle due parti accolti, salvati, sostenuti, spesso col più grave pericolo, dalla bontà anche dei più umili, dei più poveri, dei più derelitti) ma disorientata, disarticolata, resa, se non sterile, episodica, di fronte alla stessa immensità di un problema, che solo allo Stato poteva e doveva presentarsi in forma organica.

Le organizzazioni internazionali (come l'IRO), del resto disposte senza attendere l'esito della guerra, l'opera di singole organizzazioni comunali o di enti particolari, non potevano investire tutti gli aspetti del dramma umano di più spaventosa miseria sorto dalla guerra, infinitamente superiore a quello stes-

so dei suoi morti senza ragione, perchè riguarda creature vive, ma la cui vita è solo un'ombra rispetto a quella del loro passato, più angoscioso e più arduo pur della disoccupazione post-bellica, perchè questa è di quello solo un aspetto, qui complicato da ragioni d'ordine morale, psicologico, pratico.

V'era sì, dall'inizio, e v'è ancora, nel problema dei profughi un lato internazionale: per gli spostamenti di gruppi e di singoli da una nazione all'altra, per il venir meno a interi gruppi sociali (per ragioni politiche o di razza) di possibilità di assetto o di rinsediamento; e appunto a questo aspetto hanno guardato le organizzazioni disposte dagli alleati e inquadrato, dal primo sorgere, nel piano U.N.R.R.A. *

Ma v'era, e v'è, un problema nazionale dei profughi. E neppur solo di profughi provenienti o originari da terre ancor sempre rientranti nella sfera di sovranità nazionale. Vi fu, dai giorni dell'abbandono libico, dall'ora del tracollo in Africa, il sopravvenire degli ex-coloni, colpiti negli averi e nel cuore e sostenuti solo dalla speranza di un ritorno, sempre differito dalle esitazioni e dalle incomprensioni della politica. Poi, la triste fiumana dei reduci dai campi di concentramento e di prigionia, piagati nel fisico, piegati nel morale, divisi nel sentimento, che, spesso, non trovavano più nè casa nè famiglia e si sentivano a disagio come in un mondo non loro. E, prima e dopo, la tragedia ancor più disperata, più lancinante, dei dalmati, dei fiumani, degl'istriani avulsi non solo dalla loro casa, ma dalla loro terra, dispersi per la Penisola da una brutalità più selvaggia di quella in sè e per sè della guerra, e della stessa guerra intestina, per il prevalere di esasperate correnti nazionaliste che il mondo diceva, e dice, di aver superato.

Il problema è, già qui, nazionale, tale da investire tutto il Paese: anche se, per gran parte, non è diverso da quello d'altri popoli dell'Europa centrale e orientale — per non parlare dell'Asia —, esagitati, angariati, spinti indietro di secoli e di millenni nella china della civiltà, reputata definitiva conquista.

Ma sono ancora, questi, gli aspetti più definiti, quelli per

* [Il problema dei profughi e dei rifugiati fu ampiamente discusso in conferenze e riunioni internazionali dell'immediato dopoguerra. Si v. ad es., nel vol. *Secondo tempo di Paneuropa* (pp. 245-47), lo schema del nostro rapporto alla Conferenza economica di Westminster del '49].

dei qualche cosa si è fatto, quelli per cui la via è chiara di quel che si deve fare, di quel che si dovrà fare.

Quel che spaventa e che opprime — oggi, a distanza di quattro anni dall'esito della guerra — è il resto, e il più, del problema. E' la massa degli esseri umani che, in ogni dove, ma specialmente nelle grandi città, dove ci si nasconde, si è sommersi e si sparisce pur continuando a vivere, non ha più tetto, non ha più mestiere, vive e mangia come può e quando può, e pure spesso ha una famiglia, ha dei doveri, avrebbe anche dei diritti, se la società anche più democratica ne riconoscesse a chi non può farli valere. Uomini: ma neppur massa, solo mucchio di sofferenze e di stracci, brandelli di un'umanità, che non ha forza neppur di prorompere, tratta al fatalismo senza un lamento, consapevole solo di un abisso incolmabile tra loro e gli altri: i fortunati che non furono spinti come mandrie fuor dell'abitato, che non ebbero ucciso il loro sostegno, che sanno perchè vivono e con chi vivono e non si accorgono di chi, pur a due passi, non ha più di uomo che il nome.

In ogni città, in ogni vasto conglomerato umano, v'erano, già prima, quelli che sfuggivano anche alla classificazione di quartieri popolari e popolarissimi: assembramenti di baracche, casette di fortuna, e v'erano i dormitori pubblici, miserabili e spesso immondi, e gli ancor più miseri giacigli di fortuna di coloro che non avevano neppur la possibilità del dormitorio. La carità pubblica e privata poteva ancora arrivarvi: le associazioni di assistenza vi avevano il loro, sia pur sempre troppo largo, campo di azione.

Oggi, quelle casette, quelle baracche, non bastano più a contenere la folla strabocchevole che, specie a Roma, per molte ragioni divenuta quasi il centro clandestino di raccolta di ogni relitto umano, si pigia, in otto in dieci in venti, in stanze e stamberghie prive, si direbbe, d'ogni possibilità di vita, in sotterranei senza luce e senz'aria, nella promiscuità di sesso e di età che sarebbe degradante per chi potesse ancora sentire alcun problema d'ordine igienico o morale. Sono famiglie, spesso numerosissime, sono individui, sono gruppi inomogenei, che, quando son fortunati, hanno un riparo dall'umidità o dalla pioggia, ma assai spesso non lo hanno affatto od è temporaneo e transitorio.

Roma — anche in questo — è veramente l'Italia: accanto alla tradizione, alla magnificenza, all'universalità, ne esprime co-

si la piaga più avvilita e segreta. E dovunque, nella Penisola, ve n'è un lembo, che non s'apre alla vista di chi trascorre via rapido per le sue occupazioni, nell'ansia operosa di una famiglia da mantenere, e ancor meno si rivela agli occhi del visitatore o del turista.

In questa massa, da cui può sorgere la più aspra condanna dell'umanità e della vita, ma anche il grido giustificato e ragionevole della rivolta, i profughi autentici, o almeno i profughi di questa guerra, si confondono con i profughi di sempre, quelli che una casa non l'hanno mai avuta o che tutto han perso, nei mille avvolgimenti del destino.

Quello che i reazionari od i pavidotti potrebbero considerare un pericolo sociale, e tentar di risolverlo soltanto per questo, è piuttosto invece un problema di umanità e di giustizia, il più grande forse che si possa concepire e perseguire: ove però non si lasci in forma indeterminata e puramente caritativa.

Qualunque sforzo dev'essere effettuato perchè non si proseguia a ignorare il volto di questa più umile Italia, patria di diseredati e di miseri, e finalmente se ne ponga il problema sul piano della solidarietà nazionale, il più arduo ma anche il più alto per uomini di buona volontà.

A impostarlo e a risolverlo non basta, tuttavia, l'azione dei singoli, e neppure di organismi caritativi o di ordini religiosi. Occorre, nella pienezza di tutti i suoi mezzi, l'opera dello Stato.

Gli uomini di buona volontà — quelli che hanno disponibilità economiche e quelli che possono contribuire in misura non minore con la loro opera — devono stringersi attorno al governo: il governo deve dare loro un piano concreto di azione, costante, penetrante, preciso.

Pressochè vana, e pur dispendiosissima, e quasi esclusivamente d'emergenza, è stata l'opera dei commissariati e ministeri per l'assistenza: inutile, perchè ancor più contingente e non articolato secondo un piano sistematico, il così detto 'Soccorso invernale'. Quello che occorre è un organo agile, anti-burocratico, collegato con tutte le istituzioni assistenziali — dagli ospedali a opere pie di tipo salesiano o anche più specifiche e moderne (Opera di don Orione; Opera Piccoli Apostoli di don Zeno Saltini; Opera di don Marella a Bologna), dalla Croce Rossa al Commissariato per l'Igiene e all'Istituto di Sanità Pubblica —, servito da missionari della causa del bene (medici,

infermiere, assistenti sociali) e munito di tutti i poteri dello Stato. Il suo compito dovrebbe essere sommamente pratico: indagativo, selettivo, normativo. Prender contatto con ogni singolo individuo della massa dolorosa: sistemare i nuclei familiari in casette-tipo costruite rapidamente in zone rurali da un altro ente di Stato e munita ciascuna di un pezzo di terra, trovando lavoro e anzi tutto assicurando l'indennità di disoccupazione al capo famiglia; riavviare nel modo più rapido al lavoro i singoli individui; ricondurre, ove sia ancora possibile, nei paesi originari quelli che non vi si opponessero, non disinteressandosene anche là, ma agendo come per gli altri. Il riavvio al lavoro in cantieri od officine offre il destro dell'emigrazione o della miglior occupazione; mentre l'ormai imminente assetto della questione coloniale riavvicina una speranza: di tornare a lavorare là dove ci si era costruita un'esistenza.

Un ente che fosse come un cervello organizzatore pulsante: che, senza avere l'enorme complesso di mezzi e di istituzioni necessario, sapesse utilizzare tutti quelli esistenti, anzi ottenendone un miglior rendimento od impiego; un ente che non considerasse numeri o macchine gli assistiti ma avesse sensibilità umana e la risvegliasse anzi in loro: questo, se vuol alfine acquistar coscienza del suo supremo dovere, lo Stato deve fare, prima che sia troppo tardi.

Abbiamo ancora una volta fiducia. Lo Stato, pur nelle sue difficoltà contingenti, capirà di dover fare e farà.

(marzo '49)